

Aldo Nove e il rifugio della poesia

«La letteratura? È come il pancreas Tutto cominciò nell'edicola di papà»

Le tante vite dello scrittore: l'infanzia a Viggiù, gli anni dei Cannibali e Woobinda, la (ri)scoperta dei versi «Sono cresciuto tra i baretto dell'Isola e le case di ringhiera in Garibaldi. Milano l'ho amata, ora non la sopporto»

di **Diego Vincenti**
MILANO

«Io non so scrivere in prosa, faccio finta». Eppure gli riesce piuttosto bene ad Aldo Nove. Fin dal 1996. I ruggenti anni di Woobinda e dei Cannibali. Si è cresciuti insieme. Anche se ultimamente lo scrittore da Viggiù (nel Varesotto) molto si dedica alla poesia. Si veda "Inabissarsi", ultimo lavoro pubblicato da **Il Saggiatore**. Ottima l'accoglienza. In pratica un miracolo, considerando che ci si muove in territori di ultranicchia.

Aldo, da dove cominciamo?
«Dal *Giorno*. Sai che ci avevo scritto sopra un breve racconto? Inizialmente volevo inserirlo ne "La più grande balena morta della Lombardia". Nasceva dalla pubblicità del quotidiano a colori, con l'omino arruffato in pigiama che apre la finestra e c'è il *Giorno* arcobaleno. Bellissimo. Avevano mandato i materiali a mio padre che era l'edicolante del paese».

Chissà quanti fumetti ha rubato.

«Il negozio era un bazar con al centro i giornali, queste pile di quotidiani alte un metro. Io prendevo i giornaletti, li leggevo e li riportavo. A un certo punto anche quelli più per grandicelli: Zora la vampira, Lando».

Ci veniva a Milano?

«Una volta all'anno per la Fiera Campionaria, un viaggio nello spazio. Viggiù era un paesino di immigrati, antropologicamente

una realtà del sud composta da operai che in Svizzera venivano pagati il triplo. Mi trasferii poi a Milano per l'università, lavorando la sera. Era un periodo in cui scendevi al bar e sfogliando *Secondamano* trovavi un impiego

dignitoso in un quarto d'ora».

Oggi ha scelto un paesino.

«Vivo a Palmi, vicino Reggio Calabria. Sono venuto a fare una presentazione e ho deciso di fermarmi un attimo: cinque anni. Milano l'ho amata tantissimo ma non la sopporto più. Sembra un'emulazione gallaratese di New York».

Definizione feroce.

«Io sono cresciuto con i baretto dell'Isola e le case di ringhiera in Garibaldi. La mia mitologia milanese si compone di Piero Manzoni ubriaco in Brera, le chiacchierate con Arnaldo Pomodoro nel suo studio in via Vigevano, Jannacci, Cochi e Renato, Dario Fo. Oggi è una città per il business».

La svolta è arrivata con i racconti di Woobinda?

«Sì, grazie a Nanni Balestrini che un giorno mi disse: "Invece di andare a capo, perché non scrivi tutto di seguito?". È da lì che nasce il mio stile particolare, un po' avanguardistico».

Ma che rapporto ha con la scrittura?

«È come con il pancreas: non lo avverto ma avrei un problema se me lo togliessero».

È stato nel gruppo di Giovannù Cannibale.

«Il gruppo non è mai esistito, nessuno si conosceva. Eppure in qualche modo c'è stato un «noi» e oggi può essere considerato un ultimo movimento letterario capace di resistere nel tempo. Tanto è vero che siamo qui a parlarne e sto lavorando su un film tratto da alcuni dei racconti, oltre ad aver collaborato con Hilary Tiscione per il documentario che ha presentato al Festival di Roma. Di certo fu una grande intuizione, una vera operazione editoriale e culturale».

Si respirava molta libertà, no?
«Totale ed estrema. È stata una

deflagrazione caratterizzata dal sarcasmo, prima che arrivasse la follia del politicamente corretto. Oggi non verrebbe pubblicato. Ma neanche Woobinda, mi accuserebbero di qualsiasi nefandezza».

Un rimpianto?

«Vorrei aver fumato meno».

Questa la mettiamo insieme alla battuta sul pancreas.

«Ma perché nella letteratura ho sempre trovato persone che mi hanno permesso di lavorare nella ricerca, dove sbagliare è inevitabile».

Di cosa è orgoglioso?

«"Amore mio infinito". Lo iniziai sentendomi il Joyce di Viggiù, volevo raccontare un bacio per 500 pagine in terzine dantesche. Ma non ero in grado e divenne altro, un libro pieno di inventiva, dove si percepisce il costante interrogarsi sulla forma. Fu bellissimo anche lavorare con Carmelo Bene, diventammo amici, se fu mai amico di qualcuno. Curai i suoi *Canti Orfici* da Campana insieme ad Elisabetta Sgarbi, all'epoca in Bompiani».

Come lo definiamo "Inabissarsi"?

«Un'autobiografia poetica, nel senso che condivido questa lunga e forte relazione con la poesia e con una serie di personaggi del secondo 900. Uno spaccato storico che rimane godibile alla lettura. Poi all'interno mi soffermo su alcuni temi che mi stanno a cuore, fra cui la distinzione fra poetico e poesia, esperienza quest'ultima radicale, intima e pericolosa. In cui appunto devi sprofondare».

In giro c'è parecchia poesia che pare risolversi nel titolo.

«Un oceano di roba inutile. Meglio diffidare delle imitazioni».

Il suo verso preferito?

«"Qualunque paradiso a 21 anni". Ero innamorato di una ragazza».

**Fra poco pubblica invece con
La Nave di Teseo.**

«Curo "Exit poetry. Poesia futura" insieme a Gilda Policastro e Lello Voce. Un'antologia su cui lavoriamo da due anni, usciamo il 24 aprile e mi emoziona molto».

**Se sono orgoglioso
di qualcosa?
"Amore mio infinito"
Lo iniziai sentendomi
il Joyce di Viggiù
volevo raccontare un
bacio in 500 pagine
in terzine dantesche**



Aldo Nove, ultimi lavori "Inabissarsi" e "La più grande balena morta della Lombardia" (Il Saggiatore)

